

Le conseguenze del divorzio

Intervista a cura di Roberto Beretta

Da Il Timone, Febbraio 2004

Il divorzio produce insicurezza sociale, spese ingentissime per lo Stato, sensi di colpa e indebolisce la personalità, rendendo più difficile affrontare le prove successive della vita. Vittime principali: i figli.

D:

Professor Risé, consideriamo il divorzio trent'anni dopo. Qual è il bilancio sociale? Si è realizzata la maggiore "libertà" individuale che s'invocava nel 1974 tra le motivazioni a favore del divorzio?

R:

Se per libertà si intende la possibilità/capacità di perseguire un proprio obiettivo di vita, certamente no. Il divorzio infatti offre l'opportunità di ritirare ogni energia dal progetto familiare già avviato, vanificandolo, magari per avviarne un altro che soffrirà della stessa debolezza, data da poter cambiare direzione di vita a seconda delle ultime pulsioni. Il divorzio è il martello fornito dalla società occidentale per distruggere ciò che ci si era impegnati a costruire. E' uno degli elementi che producono più insicurezza nell'attuale modello di cultura.

D:

La propaganda divorzista nel 1974 puntava molto sui "casi umani": non si può obbligare - si diceva - a rimanere unita una coppia in cui il marito è violento, o ubriacone, o delinquente, eccetera. Oggi, a 30 anni di distanza, vediamo anche l'altro lato dei "casi umani": i figli disorientati, gli anziani abbandonati, lo spirito di rivalsa reciproca inoculato in donne e uomini.

R:

Come ho mostrato nel mio libro: Il padre. L'assente inaccettabile -ed. San Paolo - anche in Italia (ma il processo è chiarissimo negli Stati anglosassoni) ci si trova già di fatto nel regime del "no fault divorce", il divorzio senza colpa, e senza motivazioni, tranne l'incompatibilità di carattere. Nella stragrande maggioranza dei casi si divorzia semplicemente perché non si ha più voglia di stare insieme; e il giudice sancisce questo stato di cose. Le grandi vittime di questa rottura della famiglia sono naturalmente le persone che all'interno di quel progetto familiare sono state generate: i bambini, i figli. Ma anche il coniuge da cui si chiede di venir separati/divorziati. Che è sempre più spesso il marito-padre: negli Usa il 75% dei divorzi vengono chiesti dalle moglie, cui nell'oltre il 96% dei casi vengono affidati i figli, e la casa coniugale.

D:

Quale effetto può avere, sulla psiche dei bambini o dei giovani per esempio, l'idea che i loro genitori potrebbero separarsi?

R:

I bambini vivono la rottura tra i genitori come la perdita di un'unità, la coppia parentale, cui è legata la loro stessa identità, coesione psicologica, e prospettiva di vita. Spesso si sentono co/responsabili del fallimento della coppia genitoriale.vivendo

così il peso di sensi di colpa del tutto infondati, e comunque lo considerano un elemento di possibile emarginazione e sfavore sociale, a proprio danno.

D:

Una famiglia che si spezza significa due case, doppie spese, doppie bollette, eccetera. Certo: non si sta insieme per risparmiare; però il divorzio sembra molto funzionale a una società individualista e consumista. O no?

R:

In realtà la "macchina dei divorzi", come l'ho chiamata nel mio libro sopra citato, si è rivelata un meccanismo enormemente costoso, che tra giudici, assistenti sociali, monitoraggio dei figli coinvolti, e così via, assorbe una quantità di risorse dello stato molto superiori a quelle investite in tutti i programmi di recupero per droga e alcoolismo messi insieme. Esistono dati molto precisi su questo, raccolti per gli Usa dalla Ohio Psychological Association. Ma anche la distruzione patrimoniale che ogni rottura familiare porta con sé (i membri dell'ex nucleo familiare diventano più poveri), rappresenta un impoverimento per tutta la collettività. Questo per non parlare dei costi più gravi ed elevati, che sono naturalmente quelli affettivi e morali. Gli uni e gli altri insieme rappresentano un grave elemento di impoverimento e degrado per tutta la società. Questa è una lezione che decenni di divorzio hanno ormai mostrato con chiarezza.

D:

Lei si è occupato a fondo della "crisi del padre", che in effetti in questi trent'anni è diventato l'anello debole della famiglia. Come mai? Crede che sia possibile un riscatto della figura maschile?

R:

Da psicoanalista, mi sono occupato dell'emarginazione della figura paterna nel modello di cultura occidentale perché essa è legata alla generale perdita di senso dell'esistenza, che sottende ad ogni nevrosi. Questa perdita di senso è conseguente, a mio parere, all'allontanamento dell'Occidente dal senso religioso, dato che il padre è figura del Padre Celeste. La "morte di Dio", progressivamente realizzata dalla modernità con lo sviluppo della secolarizzazione, la separazione dal Sacro, comporta la graduale "morte del padre", che a sua volta rafforza il processo di scristianizzazione, e di abolizione di ogni norma "forte", promuovendo invece, come pallido sostituto della Legge, la proliferazione dei regolamenti burocratici. Il divorzio, che si conclude nella stragrande maggioranza dei casi (comunque siano andate le cose), con l'espulsione del padre dalla famiglia, è stato uno dei principali strumenti per l'indebolimento del padre, e l'allontanamento dei figli anche dal Padre celeste, di cui quello terreno è testimone. E' all'inizio di questo processo, promosso dal mondo protestante, di ripiegamento della famiglia su sé stessa, e di sviluppo al suo interno dei diversi egoismi, che presero forma contemporaneamente, per l'esattezza nell'Inghilterra del 1690, il femminismo, il divorzio stabilito per legge del parlamento (inizialmente utilizzato dai ricchi per liberarsi delle mogli a favore di donne più giovani), e il processo per adulterio.

D:

La donna invece sembra uscire "vincitrice" dal divorzio: tutelata dagli assegni familiari, quasi sempre ottiene i figli in affidato, è più organizzata anche a vivere da sola... È così? Quali sono le sconfitte cui il divorzio sottopone le donne?

R:

L'unione tra l'uomo e la donna è un evento che coinvolge molto profondamente la

psiche umana, e la cui rottura assai difficilmente riesce ad evitare di mettere a rischio l'integrità della stessa personalità. La persona divorziata ha vissuto, spesso promosso in prima persona, un grave fallimento personale, di cui nella maggior parte dei casi non è affatto consapevole. Ciò indebolisce la personalità e le rende più difficile affrontare le ulteriori prove che la vita le riserva. Da un punto di vista sociologico, oggi è sempre più visibile la solitudine della donna, reduce da una o più unioni, che si ritrova sulla soglia della vecchiaia (esiste, anche se si cerca di negarla e nasconderla), con ogni affetto reciso, tra rovine familiari e scenari di successi mondani, di immagine, o sessuali che sfumano molto rapidamente. I disagi psicologici conseguenti al fallimento affettivo di un programma di affermazione femminile fondato sull'egoismo, e realizzato attraverso il divorzio, è oggi al primo posto nell'agenda dei disagio psichico.

D:

In ogni caso, col divorzio abbiamo inoculato nella società un sottile germe almeno di insicurezza e divisione, se non addirittura di odio. Quali ne saranno secondo lei le conseguenze?

R:

Per ora, come illustro nel mio libro, il fenomeno più vistoso, in Occidente è quello del "marriage strike", dello sciopero matrimoniale: se il divorzio è la fine fatale del matrimonio, i giovani, consapevoli dei disastri che ciò comporta, e che hanno già vissuto nelle loro famiglie d'origine, non vogliono più sposarsi. Ma ci sono anche esiti più interessanti, che aprono il cuore a una speranza. Per esempio negli Stati Uniti diverse associazioni di giovani hanno messo a punto un "Patto di matrimonio", o "Covenant Marriage", in cui dichiarano di contrarre un matrimonio che essi considerano indissolubile. Questo Patto matrimoniale è stato approvato ormai da gran parte degli Stati della Confederazione Americana, ed è adottato sempre più spesso. Così come è sempre più forte, in tutto l'Occidente, l'opposizione maschile rispetto al fatto che la donna decida da sola sull'aborto del figlio concepito. La mia esperienza di psicoterapeuta mi ha abituato a vedere che quando la situazione giunge a livelli di estrema pericolosità la psiche, individuale o collettiva, cerca di riaffermare la vita e i suoi diritti (che coincide spesso con quelli dei bambini), per rimettere in movimento uno sviluppo vitale. Credo, e spero, che ad un lungo periodo nel quale si è sempre più fortemente affermato l'egoismo degli adulti, degli uomini prima, delle donne poi, succeda un tempo nel quale tutti siano consapevoli che le ragioni della vita richiedono un impegno e una testimonianza comune, di uomini e donne, per non venire calpestate dagli interessi della tecnologia, e del profitto che, in sé, non hanno anima, e possono facilmente diventare strumenti del male. Mi sembra di vedere molteplici segni, anche se ancora fragili, minoritari, di questo cambiamento, e ritengo dovere di tutti impegnarsi perché questi germi possano crescere, ed affermarsi. Perché uomini e donne possano riconoscere con amore la propria comune identità di fratelli, figli del Padre, e testimoni della vita; non della morte o dell'egoismo personale.